

Sergio Soave

IDEE, FORMA E SOSTANZA DI UN PARTITO

Abstract

This essay focuses on three issues: the need to look forward, with no nostalgias for a past that is not wonderful, as some would instead like to think; the need to aim at an ideal reconstruction based on some firm points, such as sustainable development, Europe, federalism and autonomies, individual and social rights and duties; and finally, the need to create antidotes against vicious coercion through the multiplication of centres and instruments for political elaboration and experimentation.

Quando si parla di partito, del PD voglio dire, c'è ormai un accordo consolidato attorno alla mutazione che si sta vivendo:

- da partito religioso a partito laico
- da partito ideologico identitario a partito strumento di variegate istanze di miglioramento sociale.

E questo, per delimitare il campo alla nostra esperienza, sia che si abbia alle spalle la variante PCI o quella del tutto diversa incarnata dalla DC.

In entrambi i casi, c'è da aggiungere che, quando a questo si accenna, sembra aleggiare una sorta di nostalgia per il passato, quasi una mitica età in cui, sulla scorta di ideologie forti, si era giunti vicino al sole e cioè all'affermazione del primato della politica.

Certo, nella variante PCI, ai fini della costruzione dell'identità personale di milioni di militanti, quello era il partito ideale: una fede, un messaggio, una certezza, la corrispondente militanza che diventava il perno della propria esistenza. Ma, dal punto di vista dell'elaborazione del consenso e della formazione delle élites, il movimento non era mai dal basso in alto, ma dall'alto al basso. Cooptazione pura, centralismo democratico, discesa della verità dal centro all'ultima sezione, i funzionari (funzione di) come garanti.

Quanto alla variante democristiana, per la quale la nostalgia sembra addirittura maggiore, si parla di un unicum miracolosamente equilibrato che teneva unito un insieme disparato e contraddittorio di sensibilità, in nome della dottrina sociale della chiesa, abilmente connessa con un mix di liberalismo economico e di solidarismo sociale. Ma anche in quel caso, è da dire (più che non si voglia ammettere) che era forte il tema dell'identità della militanza di base. La quale, proprio per la molteplicità delle concezioni ideologico-sociali da comporre, si rivolgeva a una altrettanto molteplice presenza di leader che si contrapponevano duramente nei congressi, sino a dare la sensazione di una sorta di anarchia democratica. In realtà il collante vero era anch'esso unico e ideologico: la difesa dell'Italia dal pericolo comunista. Sì che, quando questo declinò, si smarrì anche

la forza della DC che pure aveva storicamente e politicamente vinto la sua gara con l'avversario. E il tutto si concluse con l'invio di un fax da parte di uno dei più straordinari e incompresi suoi segretari.

Da quelle esperienze, funzionali allo sviluppo geopolitico della seconda metà del novecento, che cosa si può, tuttavia, salvare?

Sul fronte dell'impianto ideologico, non molto, ma sì la convinzione che senza la bussola di un nucleo di idee, di una visione di società e di una conseguente moralità, non si andrà molto lontano. Sappiamo quali sono i rischi delle religioni politiche, sia perché li abbiamo vissuti, sia perché li vediamo riflessi nei molti movimenti tellurici del mondo musulmano. Ma non buttiamo via il bambino (cioè la necessità di un nucleo ideale motivante) con l'acqua sporca (e cioè con il fanatismo e le ottusità comportamentali delle religioni politiche).

Ma quale classe politica sarà più idonea a formulare questo nuovo nucleo ideale?

Qui scarterei la modalità di formazione dei gruppi dirigenti sulla base della cooptazione pura o lievemente spuria. Sia perché, con questo metodo, il PD ha selezionato una classe dirigente nuova talmente modesta da mettersi regolarmente in dissintonia con le spinte di fondo della società. Sia perché il metodo della cooptazione ha un brevissimo picco di funzionamento virtuoso e una lunghissima fase di progressiva e costante decadenza (diventata talmente evidente e percepibile da rendere liberatorio anche il non gradevole sostantivo "rottamazione").

Quanto al modello correntizio di democristiana memoria esso ha sì il merito di avere impedito la formazione di leader prigionieri del culto della personalità e perciò pericolosi, ma, nell'applicazione recente, cioè nella fase generatrice del PD (dall'Ulivo in avanti), ha addirittura concorso a una ripetuta e talora ingiustificata mattanza di segretari di partito. Da questo metodo, tuttavia, si dovrebbe recuperare il tema della pluralità di istanze che però dovrebbe essere diversamente coniugato e vissuto. E infatti – si dirà – il PD non è già sufficientemente percorso da correnti e correntine personali di mero potere spartitorio, perché noi ci si debba occupare della pluralità? Non è piuttosto il raggiungimento di una unità di intenti che dovrebbe preoccuparci? Certo; e qui sta la questione del nucleo ideale e delle modalità di rafforzamento e arricchimento del medesimo.

Su questo fronte, a meno di non essere trascinati a breve dal tema dello scontro di civiltà (che, nelle sue varianti, speriamo non troppo cruento, sarà comunque la questione del secolo XXI), il perno della riflessione ideale nostra deve mettere in primo luogo il:

Modello di sviluppo

Da un po' di tempo sembra esserci un certo accordo sull'idea (profetica negli anni '30-40, poi dimenticata del tutto, e riscoperta da una decina d'anni) dello sviluppo sostenibile da contrapporre alle teorie dello sviluppo illimitato ancora in effetti dominanti. Ma la declinazione di questa nuova convinzione legata allo sviluppo sostenibile è ancora ai vagiti iniziali. Noi la mettiamo come una giaculatoria nelle nostre conferenze, ma non stiamo facendo nulla né per approfondire, né per valutarne la praticabilità, né per

specificare i termini di questa idea assolutamente centrale e perno di ogni nostro ragionamento.

Eppure qui è l'essenza del conflitto con l'economia. La quale, pur pagando un certo prezzo alla sua figlia, la finanza, non vede altro che sviluppo illimitato e a ciò ha asservito la scienza, costringendo la politica a una umiliazione radicale. La politica ha la forza di recuperare un rapporto con la scienza, sì da legarla al tema dello sviluppo sostenibile, cioè umano tra gli uomini e salvifico per la terra? Se non ha questa forza, si limita a fare, come fa oggi anche agli alti livelli dei governi statuali, mera amministrazione dei problemi e dei conflitti indotti da altri (l'economia, appunto, in primis).

Se vuole recuperare il suo ruolo, deve invece passare di qui. Ma a voi pare che noi come PD ci stiamo lavorando con il carico di passione e anche di angoscia che il tema meriterebbe? Sì, ne parliamo. Le città da noi governate diventano, più facilmente di altre, "smart cities", ma è una sorta di accessorio, non il tema centrale di un messaggio nazionale e internazionale. Come invece dovrebbe essere, perché è tema di vita o di morte.

Europa

Anche qui le nostre giaculatorie sono ripetute, ma puramente retoriche. Ripetiamo il mantra sull'Europa che da Unione economica deve diventare politica senza da ciò trarre le necessarie conseguenze esterne e interne. I nostri parlamentari europei non sono normalmente ascoltati dal governo e maturano la convinzione di essere dei "messi fuori gioco" dalla politica vera, quella nazionale, quando invece è e dovrebbe essere vero il contrario.

All'interno, poi, il nostro è un europeismo grottesco. Invece di sostenere Regioni virtuose che (come il Piemonte) sono in grado di catturare e utilizzare al meglio i finanziamenti europei (quelli che ti mettono in linea con i grandi obiettivi di sviluppo europeo), continuiamo da dieci anni a comprimere le regioni virtuose e privilegiare investimenti, poi regolarmente non spesi e quindi sanzionati, nelle regioni meridionali. Sicché l'Italia ci perde due volte. Come prestigio (anche ai fini di poter avanzare con credibilità la sua idea sull'Europa politica) e come sviluppo. Vien quasi da sperare che l'Europa stessa ci tolga quei residui malati di autonomia nazionale e si prenda carico di noi, dal momento che noi stessi non ce ne mostriamo capaci.

Nei tre grandi momenti della vita nazionale in cui decisioni altrui influirono in modo decisivo sugli indirizzi della nostra storia (1861-70; prima guerra mondiale; seconda guerra mondiale) il pensiero democratico seppe pur battere con dignità i suoi colpi. Poiché l'Europa è la nostra ultima spiaggia attuale, che cosa facciamo di specifico per rendercene degni?

Questo rinvia a un altro perno ideale che dovrebbe essere clamorosamente nostro e non è. Quello delle

Autonomie locali, federalismo, centralismo

Ora, noi sembriamo quasi contenti che la crisi della Lega ci tolga di mezzo un tema propagandistico fastidioso. Dovrebbe essere il contrario. Dovremmo riprendere e mettere al centro della nostra politica due temi della sinistra illuminata italiana, da Cattaneo a Sturzo. Anche perché, specie in questi ultimi anni, anche con la nostra benedizione, o distrazione, è ripartito un momento di ricentralizzazione poderoso. I comuni sono diventati semplici esattori per conto dello Stato (virtuosi o spendaccioni che siano) e noi non siamo stati nemmeno capaci di contestare la scelta dei tagli lineari che penalizzano essenzialmente i virtuosi. Sulle province stendiamo un pietoso velo. Solo una classe politica analfabeta poteva concepire una riforma-abolizione come quella in corso, che, sia detto tra parentesi, fatta così, indebolisce la democrazia e aumenta i costi a carico dello Stato e quindi del cittadino. Dei tagli lineari alle Regioni, non parliamo neppure ecc. ecc.

Tutto ciò, lo dico en passant, ha reso una penosa giaculatoria anche il tema ripetuto della sussidiarietà, che pure dovrebbe starci a cuore.

Ora, se c'è qualcosa da scrivere sulla nostra ideale bandiera dovrebbe essere: federalismo e autonomie. La Germania funziona anche per questo: perché ha depotenziato il suo duro nazionalismo su due fronti: in alto, aderendo all'idea d'Europa; in basso, con l'impianto federale. Che cosa ci vuole a copiare le soluzioni buone? Invece di inseguire il modello francese che ha origini storiche culturali e politiche dissimili dalle nostre?

Il quarto filone ideale e culturale ci viene posto è quello dei

Diritti e doveri individuali e sociali nonché questioni eticamente sensibili

In questo caso, il confluire di due tradizioni culturali diversamente ispirate ma non contraddittoriamente orientate nel PD ha dato e può dar luogo a sintesi innovative, nei tre campi indicati che esigono insieme rispetto della tradizione e innovativa sensibilità. Non dimenticando mai che, nell'applicazione della triade della rivoluzione madre (libertà, uguaglianza, fraternità), il tema squisitamente etico della fraternità non ha mai avuto la traduzione politica che meritava. Se non ora, quando? Se non con il PD, con chi?

Ho citato i quattro filoni principali perché è sostanzialmente attorno ad essi che dovrebbe orientarsi, a parer mio, la molteplicità di sensibilità atte a generare più robuste riflessioni e azioni politiche e, se del caso, anche personalità forti cioè leader. Ed è in questo senso che si dovrebbe utilizzare e incoraggiare, rispetto alle forme tradizionali, anche una molteplicità di luoghi di elaborazione (forum tematici, siti, il mondo del web) verso i quali il PD nutre una sovrana indifferenza, quando non un'aperta insofferenza. Di qui, oltre che dalle sezioni, dalle amministrazioni locali, dalla società dovrebbero emergere figure capaci di allargare il consenso (non utilizzarlo a soli fini personali), arricchire le idee, captare nuove tendenze sociali. E di qui, oltre che dai luoghi tradizionali, dovrebbe rafforzarsi l'antidoto verso fenomeni quali i dirigenti che si iscrivono direttamente alla direzione.